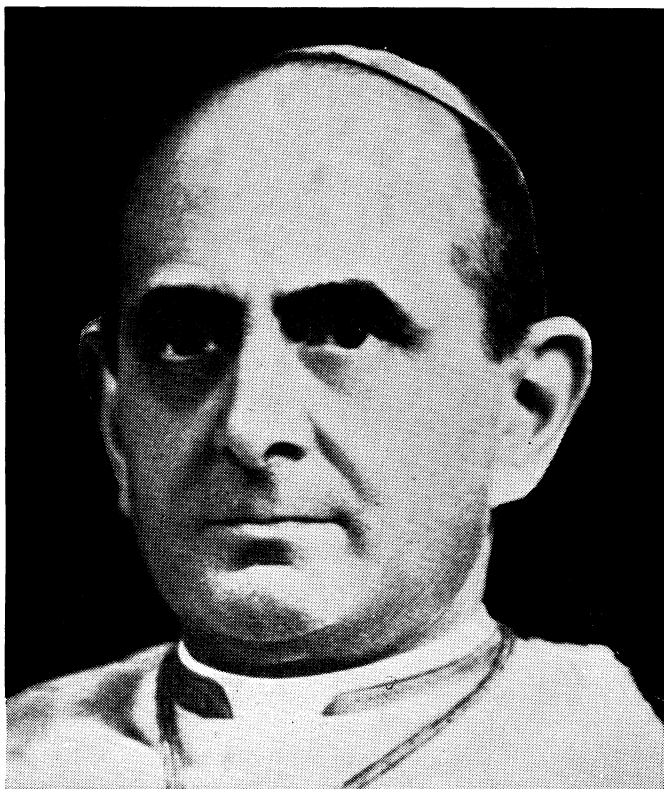




Vorremmo levare una voce di affettuosa chiamata a quelle anime giovanili che non devono pur mancare nel nostro popolo, le quali cercano di dare alla loro vita un'espressione eroica e purissima, generosa e impegnata, austera e vivissima... una voce, diciamo, quasi un invito: giovani, venite con noi; amici, venite qua; figli carissimi, è per voi questa casa di silenzio, di studio, di preghiera... Sentite la divina chiamata? volete? venite? (Paolo VI agli alunni del Seminario Romano).

Ivrea, 8 settembre 1964.

Mi compiaccio vivamente per la raccolta di notizie su illustri e benemerite figure di sacerdoti della Parrocchia di Barone.

L'esempio di un Confratello nell'Episcopato e di confratelli nel Sacerdozio farà del bene ai lettori.

Benedico di cuore coloro che hanno curato la pubblicazione, augurandomi che Barone continui ad essere sorgente di tante e sante Vocazioni.

✠ ALBINO MENSA, Vescovo



Presentazione

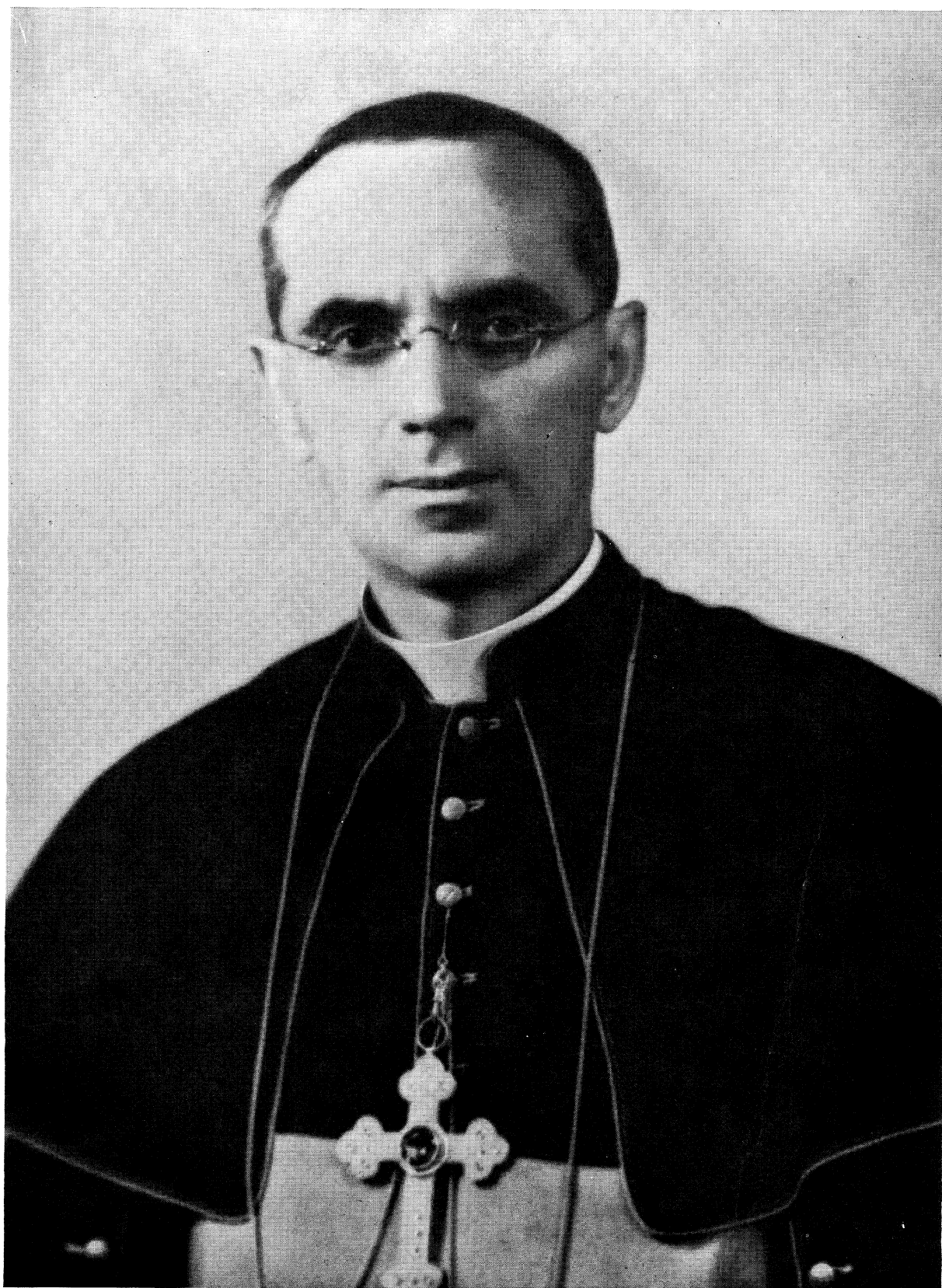
Ogni Baronese, dovunque vada, è legato al proprio paese e ai propri compaesani da un filo spirituale che nè distanze, nè tempo, nè avversità, possono spezzare. E' un filo che porta in sè una carica, veramente ad alta tensione, di tradizioni inconfondibili; è un filo che fa correre affetti e memorie care oltre ogni distanza e sopra ogni frontiera e al di là dello stesso oceano. Questo filo così carico di spiritualità e così tenace, passa nel centro del cuore di chiunque è Baronese di nascita e di origine o di adozione; questo filo è rimasto saldo e caldo anche quando la carestia spinse uomini intrepidi nelle Americhe e donne coraggiose in Francia in cerca di lavoro e di pane, anche quando la bufera delle guerre portò lontano a Tripoli o Amba Alagi, sul Carso o sul Don, in Albania o in Germania, la più generosa e salda gioventù di Barone.

Il presente Numero Unico vuole contribuire a rendere ancora più tenace e più sentito, soprattutto ai giovani, questo filo di congeniti amichevoli affetti che lega noi tutti Baronesi al silvestre Borgo natìo.

L'iniziativa di questo Bollettino è partita dai Sacerdoti di Barone. Sono stati e sono tanti i Sacerdoti di Barone; stimati e benvenuti. Orbene, proprio essi, uniti al M. Rev. Don Rezza, Prevosto, hanno preso l'iniziativa di porgere ai Baronesi un po' di storia del Paese, aprire un colloquio, esternare quei sentimenti di spirituale amicizia che ogni giorno, nella Messa, presentano a Dio perchè i Baronesi vivi siano benedetti e i morti riposino nella pace dei Santi.

L'occasione di questo Bollettino viene offerta dal X Anniversario della morte di S. E. Mons. Pietro Ossola. Non ogni paese di 600 persone può vantare un Vescovo, un successore degli Apostoli! Perchè il ricordo di Mons. Ossola, fedele discepolo di Mons. Frola, sia degno del suo squisito zelo per le Anime, noi Sacerdoti di Barone terremo, in Dicembre, una settimana di predicazione che vogliamo definire « Settimana delle Vocazioni ». E' un dono spirituale che noi Sacerdoti di Barone vogliamo fare, proprio in qualità di Sacerdoti, ai nostri compaesani.

I Sacerdoti di Barone



S. E. Mons. PIETRO OSSOLA

La parcla del Parroco...

Deo gratias!... delle numerose vocazioni che il Signore ha dato alla nostra parrocchia da porla così su un piano di vera eccezione. E siccome il più bel dono che Dio possa fare ad un uomo è quello di farlo suo collaboratore trasmettendogli i suoi divini poteri e questa grazia particolare essendosi moltiplicata per divina bontà a numerosi figli di questa terra, è chiara la predilezione di Dio per Barone.

Deo gratias!... per i sacerdoti di Barone che particolarmente resero servizi preclari alla Chiesa. Questo numero destinato alla loro rievocazione, specialmente di Mons. Ossola nel decennio del suo distacco da noi, valga a mettere in luce la bellezza e la grandezza della vocazione sacerdotale presso la nostra famiglia; e sia invito a sentire che questa è vera gloria, quella di servire il Signore procurando la selvazza delle anime.

Paolo VI parlando ai genitori a proposito delle vocazioni diceva: « *Il problema del numero sufficiente di sacerdoti tocca da vicino tutti i fedeli: non solo perchè ne dipende l'avvenire religioso della società cristiana, ma anche perchè questo problema è il preciso e inesorabile indice della vitalità di fede e di amore delle singole comunità parrocchiali e diocesane, testimonianza della sanità morale delle famiglie cristiane. Ove numerose sbocciano le vocazioni allo stato ecclesiastico religioso:*

Là si vive generosamente secondo il Vangelo;

Là vi è segno che vi sono genitori fervorosi e buoni, che non solo non temono, ma si sentono ben lieti ed onorati di dare i proprii figli alla Chiesa;

Là soprattutto vi sono adolescenti generosi e aperti, puri e coraggiosi, che nutriti di vita eucaristica e sensibili alla voce di Cristo, sanno alimentare nel loro giovane cuore il desiderio di servire un giorno la Chiesa e di donarsi alle anime per tutta la vita, per riprodurre in sè i lineamenti del buon pastore e seguirne fedelmente le orme ».

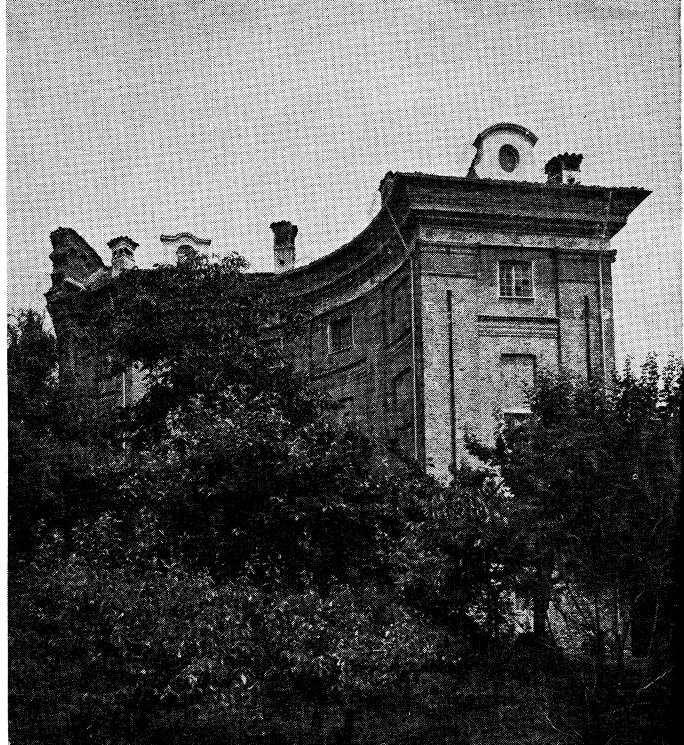
Ecco come il Papa è largo di lodi verso quelle popolazioni fra le quali la vocazione è sentita come il dono più bello di Dio; sentiamo un po' in noi la gioia del Papa e continuiamo a lavorare per conservarla nei nostri figli. E proprio perchè questa fiamma delle vocazioni nel nostro paese abbia ancora ad accendere cuori generosi, in autunno, e precisamente dal 6 al 13 dicembre p.v., terremo nella nostra parrocchia una settimana per le Vocazioni, che ha come obiettivo specifico quello di svegliare l'attenzione dei fedeli su questo problema; se noi vogliamo salvare più anime ci vogliono più vocazioni.

Parleranno di questo argomento i sacerdoti di Barone i quali si avvicenderanno nell'illustrare i temi e nel celebrare le funzioni liturgiche.

Siamo particolarmente grati al Signore di questa grazia speciale.

Che Dio voglia benedire i nostri propositi.

il prevosto
Don Giuseppe Rezza



... e del Sindaco

Aderisco volentieri all'invito rivoltomi dal Clero di Barone di accompagnare con una parola di saluto la presente pubblicazione che rispresenta a tutti noi tante care figure di Sacerdoti e interessanti notizie sulla Storia e sul costume del nostro paese.

Auguro a queste pagine di poter entrare in tutte le nostre famiglie e di trovare un lettore attento in ogni nostro concittadino.

Barone che sempre ha amato i suoi Sacerdoti e che molti Sacerdoti, ricchi di virtù e di talenti, ha dato alla Diocesi, potrà trarre da esse motivo di legittimo orgoglio ed impulso per continuare ad essere una fiorente comunità cristiana, dove si vivono e si onorano le nobili tradizioni dei Padri e dove la Religione fiorisce in opere di solidarietà e di civiltà.

Giuseppe Costanzo
Sindaco

La Chiesa è viva oggi più che mai!... Il lavoro incomincia oggi e non finisce mai.

* * *

Amore è Dio... Amore è il nostro comandamento supremo.

* * *

La carità deve oggi assumere il posto che le compete, il primo, il sommo.

* * *

La predicazione è il primo apostolato.

* * *

La Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere.

(Paolo VI)

Cenni storici

Certi storici e cronisti accennano ad un borgo « Barone » verso l'anno mille. Ma alcuni nomi di regioni campestri di indubbia derivazione barbarica fanno sospettare che i primi abitanti del luogo siano stati di stirpe longobarda o, quanto meno, un incrocio latino-germanico.

Comunque, agli inizi del Mille, Barone esisteva già. Le case più antiche furono certamente quelle del Vicolo « Broglio » così chiamato dalla parola latina *brolum*, che indicava appunto un sito adiacente alle mura del Castello.

I Castelli furono le costruzioni tipiche del Feudalesimo iniziatisi con Carlo Magno e protrattosi, attraverso le Signorie, fino alla rivoluzione francese del 1789. I Castelli erano ad un tempo abitazione e fortezza dei Feudatari, padroni assoluti delle terre e delle genti. Le condizioni sociali delle popolazioni sono tragiche: il Signore ha tutti i diritti, compreso quello di non pagare tasse; il suddito ha tutti i doveri, compreso quello delle prestazioni gratuite e di farsi ammazzare per difendere il Signore nelle lotte incessanti; il quale Signore poi potrà, per tutta ricompensa, farlo appendere ai merli del maniero o, vero schiavo della gleba, venderlo insieme con le tenute dipendenti e col bestiame!

Noi, tardi nipoti di tanti infelici, stentiamo a credere e ad immaginare condizioni di vita tanto bestiali ed inumane.

I Conti o Signori di Barone, come tutti i Conti del Canavese, erano discendenti di certo Uberto, fratello di Arduino, marchese di Ivrea e poi 1° Re d'Italia, eroica gloria Canavesana, che contrastò fieramente gli Ottoni di Germania.

I Signori di Barone appartenevano ai Valperga, uno dei tre grandi rami, in cui si dividevano gli Arduinici: Valperga, Masino, San Martino.

Fra i Signori del Castello di Barone meritano di essere menzionati i Signori Guglielmo, il fratello Giacomo, il nipote Oberto ed il pronipote Vescovo Giovanni II che furono anche Signori di Vische ed ebbero possessioni in Settimo Vittone, Andrate e in Val di Brosso.

Il più rinomato Signore di Barone fu certamente Giovanni II, che fu cittadino e Vescovo di Ivrea per oltre 20 anni. Giovanni da Barone ricevette omaggio nel 1257 dal famoso marchese del Monferrato Guglielmo VII, che diede tanto filo a torcere ai Conti del Canavese, i quali, coi loro Castelli schierati da Brosso a Cavaglià, costituivano un bastione, un baluardo fortissimo contro gli assalti di Vercelli e Milano ad oriente e contro gli assalti del Monferrato da mezzogiorno. La qual cosa tuttavia non impedì a Guglielmo VII, di impadronirsi, sebbene per breve tempo, di Ivrea, ed al condottiero Facino Cane di assalire il Canavese e di investire il Castello di Masino. E tanto meno impedì la terribile scorreria del 1339 di 300 barbuti Milanesi, al comando di tale Malerba, te-

desco, al soldo dei Visconti di Milano. La quasi totalità dei Castelli del Canavese fino a Front, Barbania e Pont fu incendiata e rasa al suolo. E, nella distruzione immane, scomparve il nostro vecchio Castello di Barone: e forse a giusto castigo per le ingiustizie e le crudeltà perpetrate dai suoi Signori nei 300 anni di un dominio oppressivo.

Il Castello attuale è del 1700 come del 1700 è la Chiesa parrocchiale, ambedue di stile barocco. Secondo le tradizioni i mattoni delle due costruzioni furono fatti e cotti nella regione Rittana, al margine orientale del paese sulla strada per Candia, allora proprietà del Castello, e portati sul posto alla mano e cioè alla catena passandosi i paesani l'un l'altro il materiale dalla fornace al cantiere.

A questo punto bisogna rilevare che nella storia di Barone vi è un gran vuoto, il buio totale circa la Parrocchia ed il Comune. Un baronese giovane e colto, che avesse la vocazione del topo di biblioteca, intelligente e paziente, potrebbe fare opera bella e meritoria facendo ricerche negli archivi di Ivrea e di Torino.

I Valperga, a cui fino a non molti anni addietro era intitolata l'attuale Via Cavour, durante l'ottocento, caso comune di molti nobili, conducendo una vita oziosa, spensierata, dissipata e spendereccia, furono costretti ad alienare gran parte dei beni terrieri. Alla morte dell'ultimo Valperga, il Castello era passato ai Palma di Cesnola, del qual casato gli anziani ottocentisti ricordano il Conte Flaminio, gran cacciatore e gran giocatore di tarocchi negli autunni, che passava a Barone, soggiornando nelle altre stagioni a Nizza.

Gli ultimi eventi del Castello sono di ieri. I figli del Conte Flaminio, vissuti a Bra presso la nonna, non hanno nessun legame affettivo con Barone. Alla morte del padre vendono gli ultimi terreni prima ed il Castello poi.

Il nuovo padrone, tale Stefanini di Torino, che forse ha il vezzo dell'artista, si picca di rimodernarlo e finisce di rovinarlo spendendovi un mucchio di denaro. Ma non sono ancora finiti i lavori e le modifiche che eccoti lo scatenamento del ciclone del 1940, il crollo italico del luglio 1943, la calata della belva tedesca che genera la Resistenza Partigiana.

I Partigiani, nello scorcio del settembre 1944, scendono dai boschi della Fenestrella allo scopo di premere sul presidio tedesco di Caluso ed occupano il Castello. Il sig. Stefanini spaventato fugge a Torino. I tedeschi, forse avvisati da spie, il mattino seguente, 1° ottobre, da Caluso piombano su Barone, assaltano il Castello, che incendiano e saccheggiano a fondo, fracassando ogni cosa a colpi di bomba.

Parve e fu un disastro, ma un disastro providenziale. Il sig. Stefanini, disperato per gli eventi calamitosi cede, a prezzo fallimentare, il Ca-

stello diroccato ad un capo partigiano, il quale, abbattuti e venduti i vecchi alberi del parco, vende, ancora a prezzo fallimentare, il Castello, meno il rustico, ad un barbiere e ad un sarto di Rivarolo, i quali, trovandosi poi sulle spalle una passività deludente, pur di disfarsene, trovarono un acquirente nell'attuale proprietario sig. architetto ingegner Paolo De Rossi, forse il primo e certo il più generoso, per quanto si sappia, di tutti i signori che vissero nel Castello, quel Castello che egli, esteta geniale, profondo conoscitore delle arti belle, amatore delle antichità, fece restaurare da capo a fondo, riportando anche alla luce le decorazioni primitive dei saloni nello stile dei tempi, le quali erano state sconsigliatamente deturpate con sovrapposizioni balorde.

L'Ing. De Rossi ha largamente sovvenzionato la Chiesa e il nuovo Asilo reso possibile in seguito alla munifica donazione della maestra Deandrea Anna Maria e dalle offerte della popolazione.

Il territorio di Barone, compreso a levante da Candia, stretto a ponente da Orio, limitato a settentrione da Mercenasco ed a mezzogiorno da Caluso, conta appena 1026 giornate di terreno ed è tagliato dal Canale di Caluso, il quale segna pressapoco il limite estremo raggiunto dal ghiacciaio, che, sceso in tempi remotissimi dalla valle d'Aosta, originò la stupenda morena, unica al mondo, che cinge Ivrea.

Negli ultimi vent'anni, con risorse limitate e bilanci strimenziti, se pure al pareggio, Amministrazioni oneste, intelligenti e lungimiranti, hanno dato al paese i servizi più moderni ed indispensabili. Il problema più impellente era quello della acqua potabile e fu il primo ad essere affrontato. L'amministrazione Frola Domenico, subito dopo la Liberazione, tentò di risolvere il problema mediante lo scavo di un pozzo in Pratovalle a mezzo della ditta Panelli di Alessandria, finanziando l'opera con un prestito interno della popolazione. Il risultato però fu negativo ed il pozzo fu chiuso.

Tuttavia il progetto non fu abbandonato. La successiva amministrazione Chiaro Luigi, ancora in Pratovalle, dalla stessa ditta, fece scavare un secondo pozzo in altro punto, suggerito dal raddomante Geom. Sciacero, finanziando l'opera con un prestito governativo. E questa volta fu il successo. L'acqua trovata a 120 m. e portata al serbatoio, in regione dialettamente chiamata « Bôscàt Ciochèr », è più che sufficiente ai bisogni.

L'amministrazione Costanzo Giuseppe, finalmente, mediante la fognatura e l'asfaltatura delle vie del paese e l'impianto del termosifone nel palazzo delle scuole, compì l'opera di ammodernamento di tutti quei servizi, che rendono civile ed accogliente anche un borgo di campagna, il quale, per il clima ed il verde dei suoi colli odorosi di eriche, timo e fiori silvestri, per il panorama amplissimo aperto su Torino e sulle Alpi, dalle Marittime alle Graie, nulla ha da invidiare alla città, specialmente alle metropoli industriali e pletoriche avvelenate dallo smog.

*Don Giuseppe Pettiti
Maestro Emerito*



S. E. Mons. P. Ossola

Noi Baronesi abbiamo visto uscire dalle nostre famiglie parecchi preti: tutti buoni, tutti assai diversi di stile e di temperamento, ognuno con caratteristiche più accentuate ed altre meno, prese dalla nostra gente. Chi non è giovanissimo ricorda la fanciullezza dei preti baronesi: vivacità più o meno grande e selvaggia, birichinate, buone qualità di intelligenza, generosità di cuore, sempre pronti al servizio in Chiesa e mille altre cose.

Di Mons. Ossola non molti ricordano queste cose: egli nacque nel 1889 e c'è chi sa dirci che era ragazzo vivace, molto socievole e di volontà tenace come parecchi monelli delle nostre case. Perse la mamma, Caterina Vigliocco, quando era ancora fanciullo: conobbe presto il lavoro duro dei campi e la vita povera, quasi di stenti.

Nel Seminario di Ivrea compì gli studi per avviarsi al Sacerdozio: lì trovò un eccezionale prete baronese, il Can. Don Domenico Frola, che lo guidò, come guidò tanti altri, fino all'altare.

Fu ordinato sacerdote ai primi fragori della prima guerra mondiale: così dovette vestire la divisa grigioverde e servire la Patria in armi. Fu buon soldato nelle campagne di Bulgaria e Macedonia: l'allenamento alla vita dura si consolidò e l'uomo fu, per così dire, completato nella sua fisionomia. Il monello vivace, socievole ed anche testardo e resistente di alcuni anni prima ora è un uomo secco e volitivo.

Al ritorno dalla guerra fu Superiore e Professore nel Seminario ove era stato alunno. Nella

disciplina e nella scuola era esigente, severo addirittura! I ragazzi lo vedevano però come prete autentico: li voleva seminaristi generosi e ben temprati e li voleva di preghiera soda, di studio serio, come si conviene ad un Seminario di preti.

Il suo stile apparve cosa nuova, genuina e fruttò. Nel 1926 fu chiamato ad essere Direttore Spirituale nel Seminario Regionale di Chieti: l'incarico era alto e delicato, molto diverso da quello avuto ad Ivrea. A Chieti fu guardato dai chierici con aria di studio: un volto quasi sempre serio se non severo, occhi vivi, energici, persona secca e svelta, poche parole, chiare sì, ma forti. Non è certo la figura dell'uomo che manda subito in delirio i giovani, ma dopo non molto tempo lo capirono: un uomo fermo, fedele come i nostri monti piemontesi, con un cuore senza molte manifestazioni esteriori, ma un cuore leale e buono. Ascoltavano — in privato ed in pubblico — le sue parole, vedevano la sua vita e si mettevano a sua disposizione per essere guidati, formati: ne uscirono ottimi preti.

Nel 1931 nuovo incarico: Rettore del Seminario Regionale di Molfetta! Il Seminario ha esigenze grandi ed il Rettore, che ne è Capo-famiglia, non ha respiro e non ha mai forze in troppo da prodigare: Mons. Ossola pare le abbia prodigate proprio tutte. Superiori, Insegnanti, Chierici, personale di servizio; studio, scuola, chiesa, cucina tutto reclama il Rettore. Egli era con tutti e dappertutto. Si sa che non a tutti è comodo un Rettore simile, ma so con quanta gioia ricordava di tanto in tanto le sue visite in cucina per vedere il vitto, le sue capatine in recreazione per vedere i giochi, la sua presenza in chiesa per pregare coi chierici, le sue visitine a studio, a scuola, per vedere se si lavorava come si diceva: si capisce che i lenti, i placidi, i tardi non gioivano troppo! Ne venivano però su uomini saldi, laboriosi e schietti.

La nomina a Vescovo fu come una conferma del lavoro poderoso, intelligente e zeppo di sacrifici fu consacrato Vescovo titolare di Axum nella Cattedrale di Molfetta dal Card. Pizzardo il 20 settembre 1940.

Non si riposò sugli allori e non si diede pose per l'alta dignità: c'è chi lo vide far le scale a diversi gradini per volta, di corsa, come un vispo chierico, proprio il giorno della Consacrazione episcopale: quando si trattava di servire, di essere utile non aveva esitazioni nel prodigarsi! Nel 1941-42-43 resse pure il Seminario Regionale di Salerno: sempre con lo stesso stile: formare, pagando di persona, ma dando sodezza di educazione e chiedendo allenamento al sacrificio alla dedizione di sé.

Nel 1943 venne a Barone per alcuni giorni come al solito, dopo che il Seminario di Salerno gli era stato bombardato: la guerra lo tagliò fuori dal suo campo di lavoro e non gli fu possibile un pronto ritorno. Visse giornate dolorose tra le nostre case e prodigandosi generosamente per la gente della nostra Diocesi: predicava, amministrava cresime, si prodigava in aiuto ai Parroci portando in cuore il dolore della lontananza dal suo Seminario. Barone, presso i suoi Familiari,

che lo circondavano di affetto e premure, od in Parrocchia attorniato sovente con affettuosa reverenza da preti e chierici, e Betania di Vische, oasi di carità e di forza per Lui, lo accoglievano nei tristi tempi di guerra: era estremamente povero e straordinariamente sereno e fiducioso in Dio. Allo spegnersi della guerra fu nominato Vescovo di Montalto e Ripatransone nelle Marche: aveva sognato di vivere e morire in Seminario, ove aveva già dato quasi tutto se stesso eppure si accinse con slancio nuovo al nuovo compito difficile, irto di difficoltà. Ebbe grandissimo amore per i suoi preti ed i suoi diocesani, si prodigò in mille iniziative, trovò difficoltà e croci incalcolabili, fino a che la sua salute fu scossa: e senza possibilità di rimedio. Dovette rinunciare a fare il Vescovo: lo fece coraggiosamente nel 1951. Qui incominciò la parte più dura ed indescrivibile del suo calvario: prima era stato uomo, prete e Vescovo di moltissima preghiera, poi di moltissimo lavoro ed adesso era giunto il momento di essere uomo, prete e Vescovo di moltissimo dolore!

Se ci pensiamo bene: una strada straordinariamente simile a quella di Gesù.

Questa salita lenta, dolorosissima nell'anima e nel corpo durò fino al 1954: già a Barone, quando era in salute o non più tanto, sovente lo vedevamo col Rosario in mano, anche quando ci intratteneva in conversazione di ricreazione; ora al Cottolengo di Torino, di Pinerolo, a Betania di Vische, a Montanaro, sul suo letto a Barone era tutto e solo più un sospiro di accettazione, di rassegnazione di fede e speranza verso il cielo. Anche i lineamenti forti, decisi e quasi severi del suo viso si addolcivano in una luce di serenità, di gioia addirittura. Diceva sovente il suo « Fiat » di accettazione ed il « Magnificat » di ringraziamento. Quando il Papa Pio XII gli inviò una lettera personale di augurio e di benedizione lo abbiamo visto trasfigurato di gioia, come un fanciullo che riceve un elogio affettuoso da Mamma o Papà lontani. Il segreto di tanta forza e generosità coraggiosa, era certo in quella frase messa nel suo stemma di Vescovo « Deus charitas est »: Dio ci vuole bene: egli ci credeva con ogni energia.

Si spense a Barone il 23 agosto 1954: tutti ci stringemmo attorno a Lui. Tre Vescovi — Mons. Borra, Barbero, Arduino — si unirono al Vescovo d'Ivrea Mons. P. Rostagno, che, attorniato da Clero numerosissimo e da molti fedeli, officiò la sepoltura e disse parole di grande elogio per il compianto Mons. Ossola.

Le famiglie ed il Clero Baronesi hanno vivo il ricordo di questo concittadino loro: egli con la modestia e la laboriosità della nostra gente ha lavorato bene per la Chiesa, resta fulgido esempio e valido intercessore per noi presso Iddio.

E' bene riandare sovente alla sua figura, tramandare il ricordo nelle nostre case, raccoglierne l'eredità spirituale nei nostri cuori e tentare la imitazione nella nostra vita, chiedendo che Egli dal cielo ci ottenga di essere cristiani convinti, sereni, generosi.

*Don Antonio De Matteis
Vicerettore del Seminario d'Ivrea*

Il Prevosto don Giovanni Togliatti

Ci sono le figure che più d'ogni altra rimangono impresse: forse per la loro caratteristica o forse per il momento psicologicamente felice dell'incontro. Volti e fatti per es. dell'infanzia, vivi e precisi di contorni ben più che non lo siano altri di ieri o dell'altr'anno.

Un volto vivo, preciso di contorni, aureolato di sorriso e di simpatia, quello del « mio prevosto », don Giov. Togliatti.

I miei primi vagiti di bimbo li ho fatti, si può dire, sotto le sue finestre, la mia prima « Ave » l'ho scandita con lui. E poi tutto un susseguirsi



di fatti e di episodi che intrecciano la mia vita in sviluppo alla sua che sembrava, ormai, fuori del tempo!

Perchè don Togliatti io lo ricordo solo « vecchio »; forse perchè è facile ad un ragazzo dire vecchio a chi è soltanto maturo o anziano.

E' un fatto che i nostri primi incontri avvennero che lui aveva già raggiunto il traguardo dei 60. Non più giovane di certo, eppure mi accompagnò nella vita per 30 anni.

Perchè la sua fu una lunga vita e la sua permanenza a Barone fu quella d'un Patriarca che vide il susseguirsi lento della prima, seconda e forse terza generazione.

Era venuto a Barone nel 1888 ed aveva 33 anni. Una figura patita ed un volto macilento tanto che i vecchi raccontavano a me bambino che al suo ingresso si bisbigliava melanconicamente: — ci siamo presi una sepoltura a fare! — Invece l'aria di Barone gli giovò e cominciò a star bene anche di viso. E rimase a Barone 60 anni.

Battezzò i figli, i padri ed i nonni.

Ed era il padre di tutti. Non solo perchè così si usa dire dei parroci, ma perchè ad un certo punto ne aveva l'aspetto, come sempre ne ebbe l'affetto.

Un padre che non abbandonava i figli. Li vide partire, i figli, nella guerra libica, nella guerra del 15-18, nella guerra d'Abissina, nella guerra ultima. Trepidò per i lontani, aspettò sulla porta chi tornava, benedisse al cimitero il cippo-ricordo di quelli che non tornarono.

Lui non partiva mai. Si può dire che in 60 anni non si sia allontanato dalla parrocchia più di una quindicina di volte. E sapete perchè si allontanava? Perchè la Legge Ecclesiastica lo abbligava ad andare agli Esercizi Spirituali ogni 4 anni. Non vacanze, non ferie, non montagna, non mare. Ma l'avrà visto il mare almeno una volta?

Confessava, predicava, faceva il catechismo, visitava i malati.

La sua predicazione non era mai improvvisata. Ci pensava una settimana e poi scriveva la predica, parola su parola; poi si provava a dirla in piemontese mentre l'aveva scritta in italiano; poi la leggeva dal pulpito, in dialetto, con i punti e le virgole, con l'esordio, il corpo e la perorazione. (E tra l'esordio e il « corpo », la frase di prammatica: « ed ora ascoltatemì con la solita devota attenzione »).

Ne aveva ad un certo punto una mezza libreria e se ne serviva magari una seconda, una quinta volta, naturalmente con le opportune aggiunte e gli aggiornamenti.

Visitava i malati. Quelli gravi e quelli alla prima tosse. Tutti i giorni il giro del paese, da via Roma a via Can. Frola, su fino a « la Carbutnera », il passo lento e un po' claudicante, appoggiato alla « canna » che batteva ritmicamente il selciato, una canna che non poteva avere molti anni meno di lui, perchè io non lo ricordo senza...

Spesso teneva nella tasca della talare « l'altra mano », Allora mi diceva la mamma: porta il passito al tale o tal'altro...

Perchè una sua abitudine caritativa era questa: portare ai malati una battaglia di buon vino. Aveva fiducia nel vino dell'« autinet », il vino della sua vigna, fatto con il « masuè », per sè e per gli altri.

Poi vennero gli anni che anche il vino si fece scarso e le botti presero d'acido o d'asciutto. Un brutto segno. Segno della vecchiaia che aveva preso stanza anche tra i rami della robusta quercia.

80-85-90-93 anni! Il paese gli aveva festeggiato il giubileo d'argento, il giubileo d'oro, il giubileo di diamante. Il vegliardo chinava sempre più il capo bianco, la casa si era fatta deserta, la buona Marianin — sorella, perpetua, catechista — l'aveva preceduto di parecchi anni al cimitero, i coetanei che l'avevano accolto nel suo ingresso parrocchiale e magari gli erano stati compagni fissi

nelle domenicali partite ai tarocchi, l'avevano lasciato uno dopo l'altro.

Dopo non molti giorni di letto se ne andò a Dio, colmo di meriti, il 20-8-1947.

Sebbene il morire sia un fatto normale come il nascere, ci parve quel giorno che un po' di Barone se ne fosse andato con lui: un'epoca, un costume, un sentimento.

Che cosa aveva lasciato?

Non denaro, ch  morì povero, molto più di quanto non fosse nel '900. (Si scoprì dopo la sua morte che più d'un fittavolo gli pagava l'affitto di terreni beneficiari con la tariffa di 50 anni prima).

Lasciò il ricordo d'un Sacerdote tutta umanità, tutta paternità.

E lasciò una schiera di sacerdoti. Sì, molti sacerdoti ed un Vescovo, la cui vocazione era sbocciata e maturata nelle aiuole del suo giardinaggio e nella luce, più che delle sue parole, del suo esempio, non nell'Oratorio che non aveva, fuori dell'Azione Cattolica che non c'era. Per cui se Barone è rimasto un paese dalle fiorenti tradizioni religiose e dai molti e buoni sacerdoti, non è forzare la logica se si dice: per gran parte lo deve a lui, al Prevosto don Togliatti.

Per questo lo ricordiamo volentieri ed esaltiamo la sua figura: una figura maestra che ha impregnato di s  un'epoca lunga della storia baronese, che noi, oggi maturi di anni, nostalgicamente confondiamo con la nostra lontana giovent , quella che portava ogni anno i coscritti nel cortile della Canonica per scattare la foto-ricordo, con la Sacra Famiglia di sfondo e, di centro, il Prevosto don Giovanni Togliatti.

Don Pietro Costanzo

Priore-Commendatore di Strambino

Il rettore "Santo",

Chi dalla piazza della Chiesa parrocchiale di Barone sale verso il Castello percorre la via can. Frola. Quella via ricorda — avvenimento unico nella storia del paese — l'onore reso a un suo figlio, cui fu dedicata, quando l'illustre era ancora in vita, preferendolo a strombazzati nomi stranieri. Bench  ormai circa 20 anni ci separino dalla morte santa del Can. Mons. Frola, il suo ricordo   ancora vivo e non solo per la via a lui dedicata o per la sua tomba; difatti molti Baronesi, quelli non pi  giovanissimi, rivedono ancora quella persona, resa quasi trasparente nella sua ascetica magrezza, percorrere lentamente le vie del paese o le verdi colline, cos  suggestive e care a tutti. E lo furono a lui in particolare, tanto che nei suoi gravi impegni e alte cariche non dimentic  mai il suo paese nat  con le sue bellezze, tradizioni, usanze.

Nato nel 1862 da una famiglia ricca di salda fede cristiana, ma non di mezzi materiali, il giovane Domenico comp  gli studi ginnasiali frequentando le scuole a Caluso. Confortato dal brillante

esito, e consigliato dal Parroco, D. Boita, segu  con generosit  quella voce interiore che lo chiamava, gi  da tempo, nel Seminario, per attendere agli studi ecclesiastici e raggiungere la formazione umana, morale, spirituale necessaria per essere, come fu, degno sacerdote.

Ordinato nel 1886, esercit  con lusinghieri frutti l'apostolato come Viceparroco del Duomo, ma ben



presto fu chiamato a lavorare nel cuore della Diocesi, nel Seminario, prima come Prefetto, poi come Vicerettore, infine come Rettore. Un numero sempre crescente di anime fu, per lunghi anni, oggetto delle cure sollecite e apostoliche di D. Frola, superiore, professore, studioso e scrittore, guida spirituale.

Fu superiore, cui gli altri Superiori erano fratelli e i chierici figli; cui era pena il dover comandare, richiamare e punire, perch  era l'uomo della bont  e della soavit ; che sentiva profondamente le responsabilit  della carica, alla quale sempre si stim  insufficiente, tanto da rassegnare per ben tre volte le dimissioni, sempre respinte, dall'ufficio di Rettore. Fu Professore, che sempre continu  con amore a studiare e che sempre si prepar  con meticolosa diligenza all'insegnamento di materie disparate, dalla Sacra Scrittura alle Scienze Naturali, dalla Liturgia al Canto Gregoriano, materie nelle quali poteva e sapeva trovare Dio e ascoltarne la voce. Frutto della sua opera di studioso e di insegnante furono parecchie pubblicazioni che, aderendo alle insistenze degli amici e dei Superiori, fece dare alle stampe e che merit  lusinghiere approvazioni e recensioni, come « Un commento alla Epistola di S. Paolo ai Romani ». Ma fu soprattutto il ministro di Dio che trovavano le anime che avvicinavano il Can. Frola e lo ebbero guida, di perfezione e di santit , saggia, illuminata, prudente, dolce, sacerdoti e

chierici, religiosi e laici, suore e probande. Perchè, senza apparenze esteriori, con semplicità e umiltà, Egli era sacerdote dello stampo dei santi sacerdoti piemontesi del secolo scorso. E l'elogio più bello, il monumento più duraturo sono i tanti ottimi ex-allievi, che continuano l'opera e l'apostolato del loro Rettore.

Il Can. Mons. Frola, benchè fosse gracile di costituzione e di salute quasi sempre delicata, raggiunse la bella età di quasi 83 anni; ma giunto a sera del vivere che la Provvidenza gli concesse, volle che le sue spoglie mortali riposassero nel piccolo cimitero del suo paesello, che sempre amò. E questo volle non solo perchè sapeva che i suoi compaesani avrebbero conservato con venerazione

la sua tomba, ma anche e soprattutto perchè essi, memori che « a egregie cose il forte animo accendono le urne dei forti », prendano esempio da lui e ascoltino il suo insegnamento. E fra i tanti raccolgano essi soprattutto quello dell'amore a Dio e della pratica cristiana. Nel 1936, durante i festeggiamenti per la sua Messa d'oro, il Can. Frola poté rivelare di non aver mai tralasciato, in 50 anni, di celebrare neppure una S. Messa. Siano tutti i Baronesi così attaccati alla pratica religiosa e non mancheranno mai fra di loro i santi sacerdoti, continuatori di una tradizione che li distingue e li onora.

Don Giuseppe Vigliocco - Salesiano

La Chiesa Parrocchiale

Il Prevosto Don Pietro Boita, in data 22 Maggio 1883, in un suo prezioso registro (*Inventario compilato dal Prevosto Boita - pag. 275*) ha lasciato scritto quanto segue:

« Nell'archivio (rovistato nell'anno 1883) della Sig.ra Contessa Camilla Moriondo, proprietaria odierna del Castello di Barone, si è trovato una memoria relativa all'epoca ed al modo della ricostruzione della Chiesa Parrocchiale, ed eccone un estratto:

« Con Capitolazione del 3 Novembre 1729 la Magnifica Comunità di Barone (presieduta da due Sindaci, e da due Consiglieri che si dichiararono illetterati, ma che dal fatto apparvero molto assennati) commetteva a due impresari Biellesi, certi Mosso Gerolamo e Destefani Antonio, di Graglia, il compito di ricostruire la Chiesa, dopo atterrata la vecchia, secondo il disegno dell'Ingegnere Michela d'Agliè (che fu parimenti l'Architetto dell'incompiuto castello di Barone) mediante il prezzo totale di Lire 1311 (dico milletrecento undici) soldi 12 ed 1 denaro — e mediante la somministrazione di una brenta di vino buono dell'epoca del compimento di 15 trabucchi di lavoro fatto — e colla continuazione di detta somministrazione nei successivi compimenti di lavoro di 15 trabucchi (per ogni trabucco di muratura pagavonsi ai muratori Lire 3, soldi 3, denari 4) coll'obbligo alla Magnifica Comunità di somministrare ai muratori, in aiuto, due manuali in cadaun giorno, pendente la costruzione della fabbrica. Inoltre si obbligava la Comunità, durante il detto lavoro, di dare agli impresarii l'uso d'una stanza provvista d'un pagliericcio, d'un tavolino, d'una banca, d'un bottalino, d'una pignatta con catena da fuoco, di una mezza dozzina di scodelle e tondi, d'un boccale di terra: quali messarizia e stoviglie da doversi restituire dagli impresari, finita l'impresa, alla Magnifica Comunità.

« Da varie parcelle, rinvenute parimenti dal sottoscritto Relatore nell'archivio del Castello, risul-

terebbe che la Chiesa Parrocchiale fu terminata nell'anno 1743. *Pietro Boita Prevosto* ».

La nota su riferita è molto importante e suggestiva! Dunque la Chiesa di Barone è stata disegnata da uno dei più celebri maestri dell'arte barocca: il Michela. Il disegno progettato e attuato era a croce greca; nel 1845 la Chiesa fu allungata con l'aggiunta del coro. E ne soffrì l'architettura! Però il Prevosto Ravaschietto riuscì in tal modo dare nuovo spazio ai suoi fedeli che, molto praticanti, più non riuscivano a trovare posto in chiesa. Degna di rilievo è la elegante e ardita facciata; in perfetto stile con la chiesa è la ricca balaustra dell'altar maggiore. La Chiesa è dedicata alla Madonna Assunta. Il pittore Visetti, di Montanaro, bene ha saputo dipingere la gloria dell'Assunta nel catino della volta (1870-71) ed in pari data lo Scribanti, di Mongrando, ha vestito a festa la chiesa con pregevoli marmorizzazioni, decorazioni, stuccature. Bella la grande icona dell'Assunta con ai piedi San Sebastiano e S. Calocero. L'organo fu costruito nel 1876 a Torino da Pietro Berchietti e costò L. 3.603. Il Prevosto D. Boita ha scritto che i Baronesi pagarono la spesa con slancio mirabile: non ci fu un solo popolano capofamiglia che non abbia dato il suo obolo. L'orchestra fu comperata a Caluso dalla chiesa della Trinità.

E veniamo agli ultimi anni; il Prevosto Don Rezza ha realizzato parecchi lavori, coadiuvato dalla popolazione e da benefattori che meritano particolare menzione. Ricordiamo: i banchi; le vetrate con i simboli dei Sacramenti; la illuminazione, opera di Vigliocco Michele e Depaoli Felice; il Battistero, legato al nome del Cav. Aprile; il pavimento in pietra bargiolina: quest'opera considerevole è stata dono munifico del Sig. Pietro Anselmo che dalla lontana America ha voluto ricordare degnamente la memoria dei suoi genitori. Piace ricordare la solidarietà con la quale i Baronesi hanno lavorato con picconi e pale, con car-



rette e trattori per asportare il vecchio pavimento (del 1878); l'impianto riscaldamento ha ancora trovato tutti solidali nel saldare la rilevante spesa.

* * *

Un incendio ha distrutto il vecchio archivio parrocchiale. L'attuale archivio conserva i registri dei Nati, dei Matrimoni, e dei Morti a partire dal 1647. Leggiamo con riconoscenza e con venerazione i nomi dei Prevosti e di altri sacerdoti che ci hanno tramandato nei secoli la nobiltà della Fede: Francesco Manfredo (1647-59) - Can. Antonio Rubens (1659-63) - Maurizio Farcito (1663-92) - Giovanni Ossola, Economo (1692-93) - Giovanni

Panesio (1693-97) - Pietro Leona (1697-1718) - Carlo Berta (1718-74) - Carlo De Benedetto (1774-78) - Pietro Milanese (1778-1800) - Giuseppe Viola (1801-09) - Pietro Deandrea, Reggente (1809-15) - Onorato Fausone, Reggente (1815-20) - Agostino Frola, Reggente - Economo (1820-23) - Carlo Ravaschietto (1823-59) - Robino Domenico (1859-74) - Pietro Boita (1874-87) - Don Turino, Economo (1887-88) - Giovanni Togliatti (1888-1947) - Giuseppe Rezza (1947...).

Don Giov. B. Ossola

Le vocazioni a Barone

Parlare di Barone e parlare di vocazioni sacerdotali è divenuta una cosa naturale in questo secolo. I numerosi Sacerdoti viventi sono la testimonianza eloquente di tale affermazione. Ogni famiglia si sente unita ad essi da vincoli di sangue o quantomeno di vicinanza, di amicizia, ricevendone influssi benefici.

PERCHE' TANTE VOCAZIONI ?

La vocazione è sempre un dono di Dio, che affonda le sue radici nel misterioso labirinto dello spirito, delle persone vicine, degli avvenimenti disposti e guidati dalla mano buona e sapiente della Provvidenza. Tuttavia non sfuggono alcuni elementi all'intelligenza attenta che osserva l'intreccio dell'umana collaborazione al piano di Dio. Ci pare di scoprire due motivi fondamentali: la presenza di belle figure di Sacerdoti, il clima profondamente cristiano delle famiglie e del paese.

Ogni Sacerdote nello sbocciare e nello svilupparsi della sua vocazione è legato ad altri Sacerdoti che lo hanno preceduto. Ora la catena dei Sacerdoti baronesi conta dei preziosi anelli d'oro che hanno prolungato nel tempo frutti abbondanti e buoni.

Accanto a questo motivo si pone l'atmosfera spirituale delle famiglie e del paese. La pianta cresce in terreno favorevole al suo pieno sviluppo. Barone ha un passato di intensa vita cristiana, di fede viva, di valorizzazione delle ricchezze dello spirito: famiglie buone e numerose, attente alla parola dei rappresentanti di Dio, assidue alla preghiera, oneste, contente di una vita non disagiata anche se povera, amanti del lavoro e delle cose umili e semplici.

SACERDOTI PER IL MONDO.

E così Barone ha potuto fare dono al mondo di alcuni suoi figli migliori creando un raggio assai vasto di azione sacerdotale. Diamo un breve resoconto sull'attività svolta dai Sacerdoti viventi:

- *Don Dematteis Giuseppe*, Maestro Emerito ordinato il 9 Giugno 1910
Maestro a Villa Castelnuovo, Maestro e Cappellano a Barengo di Mazzè, Maestro a Caluso.
- *Don Pettiti Giuseppe*, Maestro Emerito ordinato il 9 Giugno 1910
Maestro a Maglione e a Candia Canavese.
- *Don Defilippi Giovan Battista*, Salesiano ordinato nel 1924, laureato in lettere all'Università di Torino
Professore negli Istituti Salesiani di Brindisi, Bari, Caserta, Cuneo, Lombriasco. Preside all'Istituto « Morgando » di Cuorgnè.
- *Don Defilippi Angelo Ernesto*, Salesiano ordinato nel 1928
Professore negli Istituti Salesiani di Cuneo, Valdocco, Perosa Argentina, Vice Preside a Lanzo Torinese.

- *Don Costanzo Pietro*, Parroco ordinato il 12 Luglio 1936
Viceparroco a Strambino, Cappellano militare in Russia, Viceparroco a S. Giusto, Parroco a Mastri di Rivarolo, Parroco Commendatore a Strambino.
 - *Don Ossola Giov. Battista* ordinato il 21 Maggio 1944
Viceparroco a Pont Canavese e a Caluso, Segretario Vescovile a Montalto Marche e Ripatransone, Missionario Diocesano.
 - *Don Costanzo Luigi*, Parroco ordinato il 10 Giugno 1945
Viceparroco a Ronco Canavese, Parroco a Ceresole Reale, Parroco a Burolo.
 - *Don Vigliocco Mattia*, Maestro ordinato il 10 Giugno 1945
Viceparroco a Orio, Bollengo Cappellano e Maestro a Barengo di Mazzè, Cappellano e Maestro a Vesignano di Rivarolo.
 - *Don Costanzo Giuseppe*, Parroco ordinato il 29 Giugno 1950
Viceparroco a Quincinetto, Verolengo, Lessolo, Parroco a Ribordone.
 - *Don Dematteis Antonio* ordinato il 29 Giugno 1950
Viceparroco nella Parrocchia della Cattedrale d'Ivrea, Vicerettore e Professore in Seminario.
 - *Padre Agostino Gamero*, Cappuccino ordinato nel 1950
Viceparroco Parrocchia S. Ippolito - Roma.
 - *Don Vigliocco Giuseppe*, Salesiano ordinato nel 1948
Filosofia a Betlemme (Palestina). Laureato in Lettere moderne all'Università di Torino. Professore negli Istituti salesiani di Castelnuovo, Ivrea, Bagnolo, Agnelli.
 - *Don Dematteis Giuseppe* ordinato il 29 Giugno 1951
Viceparroco a Rivarolo S. Michele, Vicerettore all'Istituto « Artigianelli » di Ivrea, Parroco a Baio Dora di Borgofranco.
 - *Padre Ossola Riccardo* Missionario della Consolata ordinato il 29 Giugno 1952, ha conseguito il B. A. (Bachelor of Arts) all'Università di Città del Capo, Professore al Seminario di Iringa, Professore nella Secondary School (Liceo) di Tosamaganga (Tanganyika).
 - *Don Gamero Renzo* ordinato il 29 Giugno 1956
Viceparroco a Locana, Pavone, Parrocchia del Sacro Cuore d'Ivrea e Assistente dell'ASCI.
 - *Don Defilippi Giovan Battista* ordinato il 29 Giugno 1964.
 - *Chierico Defilippi Pier Giuseppe* Studente di teologia al Seminario di Ivrea.
- Non necessitano molti commenti. Il quadro esprime chiaramente la vasta dimensione di va-

rietà di impegni, in estensione di spazio e di tempo, nel campo apostolico nel quale è impegnato il Clero baronese: predicazione, insegnamento, S. Messa, amministrazione dei Sacramenti, organizzazione, opere caritative, azione pastorale... Vi è compreso tutto quanto può formare l'attività del Clero odierno nella Chiesa.

A questo punto ricordiamo anche i tre coadiutori Salesiani:

- *Gamerro Battista* (Elledici Rivoli)
- *Defilippi Angelo* (laureando in ingegneria Valdocco)
- *Gamerro Gino* (insegnante tipografo)

PROSPETTIVA PER IL DOMANI

La Chiesa è sempre in cammino e un paese cristiano deve sempre essere in cammino. Le vocazioni sacerdotali nel mondo sono in diminuzione.

E' una constatazione amara, ma realistica. E' pure un motivo in più perchè Barone non segni il passo. Tutti siamo debitori, oltrechè a Dio, ad altri uomini della nostra fede e tutti dobbiamo cercare di portarla ad altri. La via è segnata per i Baronesi dai loro padri; se vogliamo suscitare vocazioni sacerdotali per l'avvenire, dobbiamo seguire la strada di ieri, oggi diventata più difficile ma ancora necessaria.

Eccone il segreto: stare uniti al Paroco e alla Chiesa, vivificare e approfondire la fede, comprendere e stimare la figura del Sacerdote, conservare moralmente sane le famiglie, lavorare per un ambiente che apprezzi le cose moderne ma ne rifiuti gli errori, educare i figli al sacrificio e più che tutto pregare, pregare molto, perchè noi prepariamo il terreno, ma è Dio che pone il germe della vocazione e per la preghiera la Sua grazia lo sviluppa portandolo a maturazione. I giovani poi meditino la parola di Paolo VI: « La vocazione oggi vuol dire, giovani, essere giovani; avere l'occhio limpido e il cuore grande; vuol dire accettare per programma di vita la imitazione di Cristo, il suo eroismo, la sua santità, la sua missione di bontà e di salvezza ». E' l'avventura più bella che merita ancora di essere vissuta.

Don Giuseppe Dematteis
Parroco di Baio Dora

Chiesa casa di tutti

La Chiesa Parrocchiale di Barone mi è sempre viva, in mente, per l'imponenza nobile e calma della sua facciata e per un certo calore famigliare che anima le funzioni liturgiche che in essa si celebrano.

Ragazzino di otto dieci anni entravo nella « mia Chiesa » — gli zoccoli rumorosi nei piedi — la domenica per la S. Messa e il Vespro, poi ogni

sera per la benedizione. Come me, inginocchiati sulle scure banchine del coro, erano tutti i ragazzi baronesi, proprio tutti, quanti eravamo la mattina sui banchi di scuola, Giù, nella navata, c'erano gli altri: ragazze, donne, uomini, anche lì proprio tutti o quasi; al centro l'altare, la grande tavola comune, dove Cristo è cibo per tutti, e il Prevosto, colui che porta tutti a Dio e dona Dio a tutti.

Ricordo perfettamente le impressioni d'allora: ero uscito appena di casa e là, in Chiesa, trovavo una famiglia più grande. Anche gli atti compiuti in Chiesa mi facevano rivivere quelli appena terminati in casa: in casa ci si siede a tavola, in Chiesa la grande tavola è l'altare; in casa c'è un capotavola, in chiesa c'è il Sacerdote; in casa la conversazione è sempre fresca e spontanea, in Chiesa la conversazione col Padre che sta nei cieli è calma e cadenzata nella preghiera, ardente e grandiosa nel canto.

I canti baronesi, quelli cantati in Chiesa a squarciagola da ragazzo, me li son portati sempre in cuore, ovunque: il « Regem venturum... » della novena di Natale, un coro così pieno e possente che riempiva tutto l'edificio sacro, poi usciva di Chiesa e si perdeva per le strade portando nelle case la profonda gioia dell'arrivo del Salvatore, e l'Alleluia pasquale, così scattante e infuocato da farmi balzare ritto, in piedi, non appena l'organo intonava le prime note.

Sovente penso alla mia esperienza vissuta, fanciullo, nella mia Chiesa parrocchiale. Allora non lo sapevo, ma mi sentivo un membro vivo di una comunità che crede, spera ed ama. Nella mia Chiesa parrocchiale ho sempre sentito la presenza di Qualcuno.

Adesso, quando ormai poche volte ho la gioia di entrare nella « mia Chiesa » per unirmi agli abitanti del mio paese, penso che la Chiesa parrocchiale deve essere proprio così, la casa di tutti, perchè la casa di Dio, che è Padre di tutti, perchè là c'è il Cristo vivo in cui tutti siamo rinati col Battesimo, perchè là, nella Chiesa parrocchiale, c'è il Parroco che è testimone, apostolo del messaggio evangelico e rinnovatore delle azioni di Cristo nel tempo.

La Chiesa — non quella di mattoni, ma la famiglia grande dei battezzati — è Gesù Cristo vivente nello spazio e nel tempo, essa continua in tutti i tempi e in tutti i luoghi l'esistenza, la missione e le mansioni del Salvatore. Nella Chiesa parrocchiale, quella di mattoni, questa presenza di Cristo, si realizza in modo concreto per la presenza di Cristo vivo nel tabernacolo, per il pulpito che è cattedra di verità, per il battistero che è fonte di vita. Si realizza soprattutto per la comunità dei fedeli, che, là riuniti con il loro sacerdote, sono « chiesa », popolo di Dio che offre e riceve.

Vorrei che i miei compaesani baronesi il « Regem venturum... » lo cantassero tutti i giorni, a squarciagola, perchè esso è l'invito a trovarsi riuniti nella casa del Padre, nella casa di tutti, ad adorare il Signore.

Don Renzo Gamerro

© Lettere aperte ©

ai giovani

Torino, 10-X-1964.

A voi, giovani leve delle officine e della tecnica. Questa scelta di colloquio è determinata dalla conoscenza dei limiti della mia competenza e da specifici postulati professionali o di vocazione, che dir si voglia.

Ormai anche a Barone tanta gioventù si indurizza ottimisticamente fiduciosa al lavoro della fabbrica, che sembra presentare un guadagno più sicuro, più facile e più abbondante, che il duro lavoro dei campi. Anche se le presenti condizioni congiunturali sollevano a questo riguardo nelle menti più mature e riflessive preoccupanti dubbi e gravi interrogativi per il prossimo futuro, resta pure sempre nelle menti giovani il miraggio della officina, e sotto tanti aspetti ciò è un bene, perchè in ogni attività ed impresa occorre una forza propulsiva, come presupposto per il successo.

Però non è meno vero che molto sovente i primi contatti col mondo del lavoro risultano duri e a volte negativi. Non si vuole fare una diagnosi completa ed esauriente di questo problema, che esigerebbe ben altro spazio, ma si intende toccare solo due punti, che sembrano fondamentali: uno di carattere, diremmo, tecnico e l'altro di carattere prettamente morale.

Chi entra in una organizzazione industriale vede una possibilità di avanzamento proporzionale al corso di studi compiuti. Ed allora ecco che si assiste al nobile e, sotto ogni aspetto encomiabile, spettacolo di tanti giovani, che si formano il loro avvenire passo a passo con una vita dura, aggiungendo alle otto ore lavorative altre tre o quattro ore di scuola serale, per conseguire un titolo di studio, come ragioniere, geometra o perito. A questi va tutta la stima e l'incoraggiamento a non desistere, a non scoraggiarsi e a neppure invidiare esageratamente quei loro compagni, che si presentano all'industria già tecnicamente preparati: questi ultimi certo si trovano in una situazione psicologica iniziale migliore e sarebbe auspicabile che tutti si potessero trovare in tali condizioni. A questo riguardo viene spontanea una considerazione personalmente pessimistica riguardo la nuova impostazione scolastica italiana, che pare dovrà accentuare il distacco tra le classi meno abbienti e quelle economicamente più fortunate. Non si intende però continuare in quest'ultima considerazione, che esula dal fine proposto, e che non vuole andare oltre i limiti della valutazione soggettiva e personale.

Tornando al discorso di prima resta però sempre vero il fatto che la conquista personale di una posizione con sforzo e sacrificio risulta più stimata ed apprezzata.

L'altro punto, cui si vuole alludere, è il problema del primo contatto coi compagni di lavoro. E' qui dove molti giovani fanno le loro esperienze più anare e deprimenti. Abituati ad un ambiente

sereno, proprio quando aprendosi alla vita incominciano a prendere coscienza della loro libertà e della loro personalità, trovano nell'ambiente di fabbrica, e purtroppo sovente, chi sadicamente esige il ripudio e il sacrificio di questi due valori, tolti i quali ben poco resta all'uomo di uomo. Se è segno di maturità ed esigenza di qualunque organismo civile il rispetto della personalità e delle idee dei propri simili, e su questo in teoria tutti sono concordi, è però molto frequente il caso di trovare chi manca a questi doveri fondamentali. E' sempre valida la formula: « Rispettare per essere rispettati »; perciò occorre ad un certo punto sapersi emancipare da strutture e schemi locali, che a tale principio non si attengono. E non sembra questa una utopia o una cosa bella in teoria: ci sono tanti giovani che sanno rispettare se stessi, rispettando gli altri: bisogna sapersi guardare attorno per vederli, perchè questi non fanno fracasso e non rompono i timpani.

Tra di questi penso anche tutti Voi, Giovani Lavoratori di Barone.

Ing. A. Defilippi

alle giovani

Roma - Betania S. Cuore.

CARI COMPAESANI,

siamo state invitate anche noi, Suore di Barone, a scrivere una paginetta su questo Bollettino.

Volentieri la sottoscritta si indirizza a voi anche a nome delle Consorelle Baronesi: Suor Domenica Frola (dell'Immacolata di Ivrea), Suor Clelia Frola (Missionaria della Consolata - Kenia), Suor Ubalda Ossola (Missionaria della Consolata - Torino), Suor Carolina Vigliocco (di Maria Ausiliatrice - Alassio), Suor Rina Dematteis (di Maria Ausiliatrice - Aosta), Suor Candida Zucchi (di S. Vincenzo - Osp. Molinette Torino) e Suor Luigina Vigliocco (di Maria Ausiliatrice - Torino).

Noi Suore assicuriamo il nostro ricordo nella preghiera per tutti i nostri compaesani. Ringraziate con noi il Signore della grazia a noi concessa della vocazione. Abbiamo lasciato il mondo non per uno sdegno orgoglioso, ma per donarsi più liberamente a vantaggio del mondo che abbiamo lasciato. Chi con la dedizione diretta in missione, con la gioventù o gli ammalati, chi con il lavoro e la preghiera nascosta, sempre per la salvezza delle anime.

Affrontiamo anche noi duri sacrifici e disciplina, ma grande è la ricompensa che il Signore dà fin da questa vita a chi lo serve con fedeltà.

Un invito alle giovani di Barone, che guardano al loro avvenire ancora incerto, a considerare la possibilità di seguirci nella totale consacrazione a Dio nei tre voti.

Non è rinuncia all'amore, ma è scelta di un Amore Superiore, con grandi ideali, che vale la pena di vivere interamente.

A tutte l'augurio di vivere integralmente la vita cristiana, nello stato che ognuno sceglie, fedeli a Dio e alla Chiesa.

Pregate anche per noi la Madonna affinché possiamo rimanere fedeli ai nostri santi voti.

Suor Piera Maria Vigliocco

'l Maestrô...

CENNI BIOGRAFICI:

Il maestro Don Domenico Capello era nato a Salto il 17-10-1879. Compì gli studi ecclesiastici in parte a Torino dai Salesiani, in parte nel Seminario Diocesano di Ivrea. Fu ordinato sacerdote nel 1904. Venne a Barone come Maestro nel 1905. Morì il 15-4-1952.

LA PERSONA

Gli uomini non sono fatti in serie come i pezzi di una macchina che escono da un'officina. Ognuno si distingue da tutti gli altri per i caratteri fisici



del corpo e più ancora per la personalità propria, per il proprio carattere, che lo distingue e lo rende inconfondibile con ogni altro.

A Barone tutti ricordano il Maestro Don Capello nei suoi bei tempi: prestante nella persona, risoluto, deciso, schietto nei modi e nella parola, con il tipico accento del paese nativo che conservò sempre, nonostante i lunghi anni di permanenza a Barone.

La sua casetta all'angolo della Chiesa era ospitale e tutti, in diverse occasioni, si sono avvicinati a quella porticina, usando come campanello il saliscendi della porta stessa. Si sentiva allora, dall'alto della scala, il suo deciso « Avanti! » e si andava dal Maestro per le più diverse informazioni

o anche semplicemente per fargli visita. Era contento quando si andava a trovarlo ed offriva generosamente agli ospiti quanto aveva: le bottiglie della sua cantina, il miele delle sue api, la birra di sua fabbricazione, talora anche i decotti di erbe e fiori che egli stesso preparava.

Si sentiva allora risuonare la stanzetta di allegra e vivace conversazione, di schiette e larghe risate, ravvivate quasi sempre dalla presenza della fedele cugina Main, che col Maestro, tutti a Barone ricordano.

Aveva sempre pronta la battuta spiritosa, talvolta pungente e mordace, che esprimeva il suo carattere faceto, risoluto e indomito, in certi casi oserei dire ribelle, di fronte a fatti o persone che contrastavano con le sue vedute.

Era di cuore *buono e riconoscente*: accettava con gratitudine anche le piccole cose che la povera popolazione di Barone offriva con semplicità, dei prodotti dei campi o della casa, e specialmente nel periodo critico della guerra dimostrava pubblicamente la sua riconoscenza celebrando settimanalmente una Santa Messa per tutti i benefattori.

Sensibile, vero burbero benefico, si commoveva facilmente fino alle lacrime di fronte ad avvenimenti lieti e tristi. Godeva dei successi dei suoi alunni, piangeva nel salutarli e nel riabbracciarli al ritorno dal fronte di battaglia come fossero suoi figli.

Era di una intelligenza non comune: i suoi superiori del ginnasio lo ricordavano ancora dopo molti anni, come uno degli alunni più dotati, più svegli ed intelligenti. Con una facilità straordinaria buttava giù rime e versi per le più svariate occasioni: matrimoni, prime Messe, ricevimenti... non mancava mai la poesia di Don Capello. Sarebbe senz'altro interessante e curiosa una pubblicazione riveduta e purgata delle sue composizioni poetiche, talvolta satiriche, talvolta pessimistiche, secondo il suo stato d'animo. I sacerdoti ed i chierici di allora, che più gli erano vicini, ne sanno qualche cosa.

Un ricordo doveroso va pure rivolto alla sua *attività musicale*. La cantoria parrocchiale formò sempre una delle sue preoccupazioni e sotto la sua direzione seppe affermarsi efficacemente nel canto sacro. Alcune lodi che ancora si cantano a Barone (es. « O peccator »... del giovedì Santo) sono di sua composizione.

IL MAESTRO

Don Capello era « Il Maestro » e come tale era degno di questo nome. Quanti alunni ed alunne sono passati nella sua scuola! Accanto ai nomi di papà e mamma, c'è nella vita di tutti un altro nome caro: quello della propria maestra o del proprio maestro che negli anni verdi della fanciullezza hanno aperto la nostra mente alle prime nozioni del leggere e dello scrivere, al primo sapere. Quanti a Barone ricordano con riconoscenza quell'aula modesta a pianterreno vicino alla Chiesa, dove Don Capello fu il maestro per molti anni! La sua didattica, il suo modo di insegnare, era efficacissimo, facile, intuitivo. Nella sua scuola, l'attivismo oggi tanto predicato, era già una con-

quista innata del maestro Don Capello, il cui insegnamento mirava al pratico, al concreto, a ciò che formava l'ambiente naturale di un piccolo paese di campagna. Il problema della disciplina, si può dire, non esisteva: c'era da parte di tutti un sacro rispetto verso il maestro. « Il maestro ha detto così » - « Il maestro vuole così » e bastava. Tutti si impegnavano, secondo la propria capacità, nei piccoli progressi scolastici quotidiani. La severità di Don Capello era la conseguenza del suo carattere volitivo e deciso che pretendeva dai suoi alunni tutta la corrispondenza di cui erano capaci.

LA MALATTIA

L'esuberanza di vita di Don Capello fu messa a dura prova da una lenta, dolorosa e progressiva malattia che domò e purificò l'anima sua. Colui nel quale s'impondeva la baldanza militare, lo slancio del cacciatore... poco alla volta fu ridotto, da un'artrite progressiva ed inesorabile, a camminare a stento, zoppicando con la sua bacchetta, a limitare la sua attività, a ridursi ad un'immobilità forzata nella sua stanzetta, fra i suoi libri e suoi dolori, grato della compagnia degli amici e conoscenti che andavano a fargli visita e a consolarlo un poco nelle sue sofferenze.

Il Signore volle ancora mandargli un'altra dura prova. Gli venne a mancare, dopo lunghe e dolorose sofferenze, la cugina Main. Rimasto solo, si ritirò nel pensionato di Borgomasino, ma non vi rimase per molto tempo. La Provvidenza dispose che venisse a morire nella sua Barone tanto cara, tra i suoi alunni ed i suoi conoscenti.

Invitato per la festa dei cantori, passò un'allegria giornata in cordiale compagnia. Si ritirò contento a tarda sera per il riposo, in una cameretta della casa parrocchiale ed al mattino, ritardando oltre il solito per la celebrazione della S. Messa, si andò cautamente a bussare alla sua stanza: nessuna risposta, un'amara quanto inaspettata sorpresa: Don Capello era morto, così, silenziosamente, improvvisamente.

Ora Egli riposa nel camposanto di Salto, suo paese nativo, ma a Barone vive nel ricordo affettuoso e riconoscente dei suoi ex-alunni, nella missione di bene che Egli ha compiuto come Sacerdote-Maestro.

*Don Mattia Vigliocco
Maestro a Rivarolo*

Padre Costanzo Giovanni

I Baronesi che hanno almeno 20 anni di età, ricorderanno quel Prete un po' grassoccio, statura quasi normale, che lo si vedeva alle volte a Barone a prendersi un po' di riposo. Un Prete di buon umore dal gesto ampio, brioso nelle sue conversazioni. Tutti lo capivano quando parlava in Chiesa; non era tanto astratto; prendeva alle volte aria da profeta quando voleva flagellare il vizio.

Chi era Padre Costanzo? Era ed è una gloria di Barone e del clero baronese. Era un missionario,

forse il primo missionario baronese, una bella figura, che coprì alte cariche, che portò a gloria il nome di Barone in terre lontane.

Nacque a Barone il 5 maggio 1875. Fece le prime tre classi elementari al paese; frequentò i corsi ginnasiali a Caluso ed i liceali ad Ivrea. Dietro consiglio del suo fratello Sacerdote, Professore in Seminario, si reca a Roma per lo studio della Teologia. Si laurea all'Università Ecclesiastica Gregoriana tenuta dai Gesuiti.

Può avere un avvenire bello, attraente. Doti naturali ed intellettuali non gli mancano. Presto può essere Sacerdote: dedicarsi alle anime in patria; molto più probabile avere una cattedra; formare altri Sacerdoti. Ma no. La via è più ampia. Una



via che lo porterà lontano, che gli aprirà dei campi sconfinati.

È l'anno 1898. Mons. Scalabrini, fondatore della Pia Società dei Missionari di S. Carlo (conosciuta anche come gli Scalabriniani), dedicata in special modo al lavoro tra gli emigrati italiani all'estero, parla ai Seminaristi, dove si trova il Chierico G. Costanzo. Parla con ardore di un necessario lavoro missionario tra i nostri italiani all'estero, dove si vive e si muore come bestie, senza preti, senza maestri, senza dottori. Alla fine rivolge una domanda: Nessuno fra voi verrà con me per essere Missionario tra gli emigrati? Una voce si sente: « Verrò io ». Era la voce del Ch. Costanzo. Una parola, una decisione, una vocazione: la grande vocazione missionaria.

Ma questo sogno non si avvererà presto. Nel 1899 viene ordinato Sacerdote. La destinazione non è in missione, o per una cattedra. Ma vice-parroco a Verolengo e poi a Castellamonte. Nel frattempo non desiste dal suo ideale missionario. Continua ad implorare. Dopo sei anni di insistenze, Mons. Filippello, Vescovo di Ivrea, gli concede il permesso. Don Costanzo diventa Padre Costanzo. Viene ricevuto nella congregazione degli Scalabriniani, e parte.

Parte per un paese immenso, dove la scarsità di Sacerdoti era spaventosa. Parte per il Brasile.

Gli si affida la parrocchia di Nuova Bassano nella regione del Rio Grande do Sul. Per dieci anni si adopera anima e corpo a fare di Nuova Bassano una parrocchia modello. Costruisce la Chiesa, Collegio delle Suore, Scuola, Oratorio. Gli emigrati italiani vengono conquistati sempre più alla sua bontà ed allegria; si sentono amati e protetti; lo vogliono come loro guida spirituale e sociale. Ed ecco allora che accetta di essere il loro Vice-Console. Il suo lavoro non si limita in Chiesa. Deve pensare anche al bene materiale e sociale dei suoi connazionali. Diventa allora un conferenziere sociale, organizza cooperative. Il giornale massonico « La Stella d'Italia », diffondeva idee anticristiane. Lui controbatte, sempre con spirito e con logica, con le stesse armi. Coopera al giornale settimanale « Il Corriere d'Italia », di cui diviene poi Direttore. Non esita a fare uso di battute spiritose. La « Stella... » dei massoni diventa per lui la « Stal-la », perchè giornale indegno di Italiani.

Nel 1920 si trova in Italia per il Capitolo Generale. Si scelgono i Superiori maggiori per la congregazione. Anche a lui viene affidata una alta carica: Superiore Provinciale del Rio Grande in Brasile. Ha già lunga esperienza di queste terre: 15 anni. Ritornato dunque nelle sue missioni, si dà al lavoro con maggior zelo; le difficoltà non lo ostacolano; col suo fedele cavallo trotta in lungo e in largo. Dure giornate, dure fatiche; sorprese nei viaggi, imprevisti da parte della natura e da parte degli uomini; foreste, torrenti, sentieri impraticabili, zone infestate da serpenti e da bri-

ganti. Anch'egli è costretto a pernottare all'aria aperta, a sfamarsi con il poco che può avere.

Ma nulla ferma il suo zelo e le sue imprese missionarie. Parrocchie, scuole, orfanotrofi, sorgono qua e là.

Nel 1929 ritorna in Italia per assumere un incarico ancora più importante, quello di Procuratore Generale della sua Congregazione. I suoi meriti furono riconosciuti. Si dà ancora con generosità al disimpegno di questo ufficio, finchè la malferma salute lo costringe ad esercitare altri uffici nelle case d'Italia: confessore e consigliere a Piacenza, Bassano, Crespano, Cermenate, Rezzato, Arco.

Nella sua permanenza in Italia, si prendeva brevi periodi di riposo al paese natio, che amava e che si augurava fervente di vita cristiana. Volentieri si tratteneva col clero e coi seminaristi di Barone; si passavano insieme ore di famiglia.

Ma la salute lasciava sempre più a desiderare, finchè il 17 gennaio 1955 il Signore lo chiamava a ricevere il premio di tanto e lungo lavoro. La sua Salma giace a Rezzato.

La popolazione di Barone ha ragione di onorare anche Padre G. Costanzo come una sua gloria.

Scrivendo queste poche righe dall'Africa, mi auguro che altri figli di Barone seguano l'ideale missionario che ha reso tanto preziosa e meritoria la vita di P. Costanzo.

*Padre Riccardo Ossola
Missionario nel Tanganica*

S'la pera dal beuc

Figure e tradizioni

Sul treno di corsa: affacciatevi al finestrino ed una fantasmagoria varia di campi, prati, boschi, di colli, di monti, di case, di acque sfilano sotto il vostro occhio cambiando continuamente, presentandosi, scomparendo, ripresentandosi con varietà e velocità sorprendente.

Per chi è giunto ad età avanzata e s'affaccia alla finestra della vita passata nei ricordi e alla vita presente, ha davanti uno spettacolo assai simile che si svolge nel corso degli anni, ed è costretto ad esclamare: « Con quanta velocità e con quale abbondanza di varietà si rincorrono i fatti, i costumi, i gusti, le espressioni del vivere umano ».

Pensiamo ai giochi dei fanciulli di 40, 60 anni fa. (Mi limito nell'ambito di Barone, ma molte di queste cose erano comuni alle popolazioni di numerosi paesi del Canavese).

Si passava attraverso a fasi susseguentesi; per un tempo: il gioco dei pennini, per un altro quello dei bottoni, poi delle birille. Si giocava per guadagnare e le tasche si riempivano e si vuotavano di

queste cianfrusaglie che facevano palpitare il piccolo cuore e sognare la notte.

Con senso agonistico si giocava alla corsa, alla lippa, alla partita (una innocente boxe rudimentale) non a pugni ma solo a forza di muscoli per atterrare l'avversario.

C'erano le associazioni particolari — fare insieme — con precisi due scopi sigillati da patto solenne: Comunicarsi la scoperta di nuovi nidi e difendersi reciprocamente nelle immancabili contese con i compagni.

D'inverno c'erano le battaglie con palle di neve combattute fra i rioni del paese: freta e vignassa. E le contese si facevano più gravi, talvolta quasi tragiche, quando si svolgevano fra i paesi confinanti (burar) a base di lancio di pietre con la fionda e di insulti gridati a piena voce. Dovremo dire avanzo di barbarie? o emulazione di Davide contro Golia? In parte erano un prodotto dello spirito di isolamento in cui si viveva nei nostri paesi a quei tempi.

Vogliamo andare a scuola con i figli di una volta? Scuola unica per i ragazzi e scuola unica per le bambine. Per i ragazzi il locale è rimasto tale e quale fino a qualche anno fa, quando fu adattato per l'Asilo Infantile.

Vi erano più di 70 alunni ammucchiati in banchi a 5 e 6 posti distribuiti in scalinata, con lunga pedana inclinata che serviva anche per il gioco degli scivoloni: delizia del Maestro.

D'inverno non c'era stufa; bastava un caminetto che riscaldava, forse, la schiena del Maestro. Ad aiutare questi nella recita della lezione e a tenere la disciplina erano scelti i « decurioni » che potevano anche diventare venali e regalare i voti per qualche pennino arrugginito o per qualche birilla: prosapia di Adamo.

I divertimenti dei grandi: per gli uomini c'era la partita a tarocchi con l'uso di qualche bicchiere di vino nella cantinuccia del Vaticano, ora Trattoria Roma.

I giovanotti organizzavano degli innocenti balli rustici su qualche aia al suono dell'organetto a manovella. Vi accorrevano le forosette nonostante i fulmini lanciati da Marianin che si sentiva responsabile della pubblica moralità.

Poi v'era l'albero di maggio. Consisteva in un altissimo palo sormontato da un gran mazzo di fiori che i coscritti dell'anno piantavano nella notte tra il 30 aprile ed il 1° maggio sulla piazza della Chiesa. Al mattino, con quanta gioiosa serenità si accorreva da tutti ad ammirarlo, con un richiamo a quella comunità di sentimenti che riscalda i cuori e può preparare all'esercizio dell'amore fraterno e della carità cristiana.

Ancora il 1° maggio le bambine vanno in giro con la sposa di maggio. La sposa si presenta infiorata fra due damigelle che con graziosa cantilena fanno gli auguri al padrone o alla padrona di casa. Dietro c'è la zingarella col cestino per la raccolta di qualcosa per la merenda che seguirà.

D'inverno ci si tappava nelle stalle a godere il caldo umido del fiato del bestiame. Ad ogni stalla una storia, tratta spesso dalla Storia Sacra o da favole con maghi, folletti e fate cattive o benefiche.

C'erano anche le rappresentazioni drammatiche di compagnie di giovani che giravano di stalla in stalla con l'Opera di Giuda o il canto di Martina: un canto dialogato tra l'esterno e l'interno della stalla. Si raccoglievano, intanto, vino, uova, salami per una merenduola. E tutto questo mentre regnava generale la povertà e in certi casi la miseria, ma il sentimento religioso era vivo e la fiducia nella Provvidenza era grande.

Rievochiamo a volo d'uccello le principali manifestazioni religiose.

Le Compagnie: Erano fiorenti le Compagnie del SS. Sacramento e quella di S. Rocco. Tutti gli uomini sposati e le donne erano iscritti all'una e all'altra. Si pagava una piccola quota annuale per levarne la candela, cioè avere il diritto di portare la candela alle processioni. A queste partecipavano i confratelli, quelli del SS. Sacramento in camice bianco, quelli di S. Rocco in camice di tela ruvida

con pazienza rossa. Formavano un quadro di colore, avvivando il cerimoniale della funzione.

Ogni anno si eleggevano i priori con l'incarico, fra l'altro, della celebrazione di una Messa per ogni socio defunto, mutua comunitaria spirituale.

La Quaresima era vissuta come vero tempo penitenziale. Si diceva che veniva suggellata l'olla del salame (per chi l'aveva) per aprirla solo a Pasqua.

Ogni venerdì si faceva la Via Crucis solenne, a cui partecipavano attivamente le scolaresche, dopo aver offerto l'uovo tradizionale al Maestro.

La Settimana Santa si presenziava in massa all'ufficio delle Tenebre del mercoledì, giovedì e venerdì. La Chiesa si riempiva di fedeli. I cantori erano attorno al Prevosto, come Senato rappresentativo della Parrocchia e, se anche nel leggere le lezioni di Matutino saltava in aria qualche farfallone, era abbondantemente riparato dallo spirito di Fede e di devozione.

I ragazzi nelle panchette del coro, sotto l'occhio del Prevosto e dei cantori, fremevano con la raganella pronta nell'aspettazione dello spegnersi dell'ultima candela del triangolo per scoppiare in un fragoroso coro che echeggiava assordante sotto le volte della Chiesa, e si spandeva sulla piazza e sulle vie del paese.

Il Giovedì Santo sull'imbrunire si faceva la Processione della sepoltura del Signore. Veniva aperta ancora dal coro stridente delle raganelle dei fanciulli che, per quella sera, si battezzavano come farisei.

Notevole il canto della Passione dopo la processione, in Chiesa, iniziandosi con le parole: « Gesù Signor quando fece la Cena - ripien d'amor - gli Apostoli suoi mena - e allor Ei prese a dir - Un di voi mi ha da tradir - oh che gran pena! ». Le parole furono poi corrette e ripulite dal Maestro D. Capello, acquistando forma più letteraria con meno spontaneità popolare. L'aria ha un che di patetico che tocca profondamente le radici del cuore.

L'Assunzione di Maria SS. è la festa patronale. Oh, come era attesa dai piccoli e dai grandi!

Pensate al vitto di quei tempi per tutto l'anno: pane di granoturco che si cuoceva al forno paesano una volta la settimana — il sabato — che si induriva e copriva anche di muffa bianca, durava lo stesso non oltre il giovedì e poi si stava senza. La polenta era il pranzo quotidiano e la cena era una scodella di minestra di fagioli e riso guadagnato nel vercellese dai genitori stessi. Tutti i giorni lo stesso menù.

S'avvicina la festa della Madonna d'agosto. Si sogna per un giorno il pane bianco che viene acquistato in quella specie di mercato della vigilia, dove si comperano pure le cipolle per il famoso piatto. Poi ci sarà la banda, vi sarà il ballo pubblico, la giostra del Vacca con le vetturette ed i cavallini. Alla sera famiglie intere vanno a bere la gazosa e tutto termina in allegria schietta e piena.

Alcune figure caratteristiche: Luiset ieratico e organista, sempre raccolto e concentrato come in

continua meditazione; Simone, figura patriarcale, che teneva sempre lo stesso posto nel corridoio a sinistra dell'altar maggiore, inginocchiato con la fronte appoggiata al muro su cui lascia un'impronta; Bric dalla voce potente; Giachet così fedele al canto della Messa ogni mattina; Gep del pesce, custode a vita della Cappella di S. Rocco; Maiot di Clemente, la fata benefica, che accorreva a portar soccorso, assistenza, conforto, specie ai malati e a quanti erano nel bisogno.

Siete stati al finestrino del treno per la sfilata dei panorami che sono caduti nel passato. Forse un sorriso d'incredulità increspa il vostro viso: « Possibile che si vivesse così poveramente e che si godesse pienamente del poco che si poteva avere? Ora al finestrino voi vedete altri paesaggi, altri modi di vivere altri costumi. C'è la forza elettrica, la benzina, l'atomica, la plastica, le mille applicazioni di queste forze e trovati per rendere più varia, più ricca, più comoda la vita. Siete più felici? Mi sovviene il detto di S. Agostino, antico e sempre nuovo, perchè l'uomo poggia sullo stesso piedestallo: parte materiale, caduca, prona verso il basso, e parte spirituale immortale, creata ad immagine e somiglianza di Dio, nostalgicamente in attesa di qualcosa che superi i voli dei cosmonauti: « Oh Signore, ci hai creati per Te e il nostro cuore è senza quiete finchè non riposi in Te ».

Don Giuseppe Dematteis
Maestro Emerito

Dolce paese

*Il piccolo villaggio sopra il colle
E' tutto bianco di sole e di luce
Steso fra boschi e ben curate zolle.
In alto il vecchio castello riluce,
Fiero, silente, guarda alla Chiesa
Rustica e bella. Svetta il campanile
Proteso al cielo come nell'attesa
Di una preghiera. Attorno quasi ovile
Di greggi stan le case in dolce pace.
Poi vien la sera e una squilla d'argento,
Mentre ogni cosa s'addormenta e tace,
Passa invocando con soave accento
La divina quiete ai vivi e ai morti,
E va lontano sull'ali del vento.*

Don Giuseppe Dematteis
Parroco di Baio Dora



Il Castello

Il Castello di Barone è parte di un'opera più complessa progettata dall'Architetto Michela nei primi anni del 1700 e mai totalmente compiuta. Essa era costituita da tre lobi collocati attorno ad un cortile centrale. L'attuale Castello è uno di questi tre lobi e nella facciata prospiciente il giardino sono visibili gli attacchi degli arconi che avrebbero dovuto collegarlo con le altre parti. E' opera tipica del barocco piemontese dove si accomuna ad una flessibilità di pianta una rigidezza quasi classica nella decorazione.

All'interno, da un salone d'ingresso a pianta circolare, si dipartono tre sale di forma quadrata: una di queste conserva intatto un bellissimo affresco settecentesco con caratteristiche decorazioni in cera. Una scala di forma sinusoidale, a sbalzo dal muro, porta al piano superiore.

*Le direttive e i desideri del Papa sono sempre
stati per me vita della mia vita.*

* * *

*Lavorare, consumarsi per fare del bene; Dio e
le Anime! Vivere e morire per questi ideali.*

* * *

*Dio è onnipotente! Dio ci è Padre! Bando dun-
que ad ogni timore.*

(Mons. Ossola)

Gloria imperitura ai nostri Prodi

CADUTI NELLA GUERRA 1915-18:

- 1) CHIARO LUIGI fu Luigi
- 2) DEMATTEIS GIUSEPPE fu Battista
- 3) GAMERRO ERNESTO di Giacomo
- 4) GAMERRO FELICE fu Carlo
- 5) GAMERRO MICHELE di Luigi
- 6) GRIBALDO Ernesto di Giuseppe
- 7) PETTITI CARLO di Carlo
- 8) PETTITI VITTORIO di Giuseppe
- 9) SALVETTI LUIGI di Giovanni
- 10) VIGLIOCCO CARLO di Giuseppe
- 11) VIGLIOCCO DOMENICO di Giuseppe
- 12) GAMERRO ANTONIO di Giuseppe
- 13) GAMERRO BATTISTA di Carlo
- 14) GRIBALDO CARLO di Giuseppe
- 15) GRIBALDO GIUSEPPE di Giovanni
- 16) GRIBALDO PIETRO di Giovanni
- 17) SAVINO MICHELE di Pietro
- 18) SAVINO SEVERINO di Giuseppe
- 19) VIGLIOCCO PIETRO fu Domenico
- 20) COSTANZO LUIGI

CADUTI NELLA GUERRA 1939-1945:

- 1) CHIARO GIUSEPPE fu Domenico
- 2) GAMERRO SERGIO di Giuseppe
- 3) OSSOLA GIACOMO fu Pietro

DISPERSI NELLA GUERRA 1939-45:

- 1) FROLA BATTISTA fu Giuseppe
- 2) GAMERRO CARLO fu Savino
- 3) GAMERRO LUIGI fu Luigi
- 4) PETTITI CARLO fu Celeste

Ricordiamo il Capitano GAMERRO (Frer d'Marc) distintosi nella guerra di Crimea (1855-56) al fianco del Gen. Lamarmora.

Imprimatur.

Can. G. Pittarelli, Vic. Gen.

Ivrea, 12-9-1964.

